

ticino**sette**

Nº 15 DEL 10 APRILE 2015 · CON TELERADIO DAL 12 AL 18 APR.

VALERIA GAMBONI

OGGI SEGRETARIA GENERALE DELLA FOSIT,
CI PARLA DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE
E DELL'IMPEGNO LEGATO ALLA COOPERAZIONE



Un impegno costante

Cooperazione. Quello della solidarietà internazionale è un tema centrale nell'attuale scenario globale, costellato da crisi e conflitti. Un impegno cui non è possibile sottrarsi e che costringe a operare in situazioni spesso molto rischiose. Ne parliamo con Valeria Gamboni, in passato delegata del CICR e oggi segretaria generale della FOSIT, la Federazione delle ONG della Svizzera italiana

di Silvano De Pietro

Nei paesi in preda a violenti conflitti interni sembrano moltiplicarsi i casi di arresti, espulsioni, aggressioni, rapimenti e anche uccisioni a danno di occidentali, operatori umanitari o cooperanti. In Europa, quindi anche in Svizzera, è d'altra parte diffusa l'opinione secondo cui, anche in un quadro di endemica violenza, non ci si può ritirare dalle missioni di pace, né fermare l'aiuto allo sviluppo e ridurre i soccorsi umanitari. È una questione di responsabilità morale e di solidarietà umana, ma anche di giustizia e, in definitiva, di civiltà. In secondo luogo, si ritiene che, per alleggerire la pressione migratoria verso l'occidente, sia opportuno cooperare allo sviluppo portando soccorso ai profughi e alle masse di persone presenti in questi territori dai quali partono vere e proprie migrazioni bibliche. Senza dimenticare che migliori condizioni di vita sul posto eviterebbero a migliaia di migranti di perdere la vita nel tentativo di raggiungere i paesi più sviluppati, come avviene ormai regolarmente nel Mar Mediterraneo. Dunque, il tema della presenza di soggetti che fanno cooperazione o assistenza umanitaria in ambienti difficili è più attuale che mai. Escluse le missioni messe in campo dai singoli governi, talvolta connesse agli interventi militari, si tratta di organizzazioni internazionali molto grandi, come il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) o Medici Senza Frontiere (MSF), anche se più spesso hanno dimensioni medie o piccole. Genericamente vengono indicate come ONG, cioè organizzazioni non governative, o "no-profit", senza fini di lucro. Viene allora spontaneo domandarsi come operino tutti questi enti, grandi e piccoli, in zone di conflitto o di gravi emergenze. Con quali metodi, quali protezioni o precauzioni? Quali difficoltà concrete incontrano sul terreno? Ne abbiamo parlato con Valeria Gamboni, segretaria generale della FOSIT (la Federazione delle ONG della Svizzera italiana), che ha maturato una notevole esperienza in questo ambito lavorando come delegata del CICR.

Le prime esperienze

Originaria della Valle Onsernone, Valeria Gamboni ha lasciato il Ticino a 19 anni per studiare Lettere e Geografia a Losanna. Poi ha avuto "la fortuna", ci dice, "di trovare subito

un posto all'Ufficio federale per i rifugiati [oggi Segreteria di Stato della migrazione, ndr] dove il mio compito era di esaminare le domande di asilo e proporre una decisione". Erano gli anni dal 1992 al 1995, l'epoca della guerra nei Balcani. "Quello è stato il mio primo contatto ravvicinato, approfondito, con le realtà di guerra", racconta Gamboni. "Non si trattava solo di leggere dei dossier. Spesso dovevo interrogare i richiedenti sui loro motivi d'asilo e ascoltare le loro storie di violenza o di abusi estremi. Storie di persone comuni, che quella guerra non l'avevano voluta, né cercata, né provocata".

Ma un'altra tragica realtà stava allora emergendo: era il 1994, l'anno del genocidio in Ruanda. Anche lì Gamboni vedeva la sofferenza dei sopravvissuti approdati in Svizzera, che non riuscivano a sapere nulla dei propri parenti. Il CICR era l'ultima organizzazione internazionale, con MSF, a essere rimasta sul posto: "Tutte queste circostanze mi hanno motivata a prendere contatto con il Comitato internazionale della Croce Rossa a Ginevra". Un passo che l'ha portata ad abbandonare la scrivania e, dopo una breve formazione, a recarsi sui luoghi dell'emergenza, incontrando le difficoltà che si possono immaginare. Anzitutto quelle materiali: il clima, l'alimentazione, l'acqua, l'igiene. Ma anche quelle più gravi: la sicurezza, i conflitti locali, gli ostacoli a muoversi.

Vivere, nonostante tutto

Gamboni è andata dapprima in Bosnia, in piena guerra. "A quel tempo era la situazione che spaventava di più. Mi ricordo che eravamo in 18-20 a seguire il corso di formazione, e tutti avevamo paura di andare nei Balcani. Forse perché era il conflitto che vedevamo ogni giorno alla TV, che conoscevamo meglio". Un timore che, pensandoci oggi, lei definisce "assurdo", poiché "non è sempre e solo la violenza dei combattimenti che genera il rischio più importante". Più determinante "è l'accettazione, il quanto si viene accettati e rispettati come rappresentanti del CICR". In Bosnia nel 1992 c'era già stato tra le vittime un membro della Croce Rossa, a riprova di quanto muoversi in quel conflitto non fosse affatto semplice. "Un aspetto, comunque, pensandoci a posteriori, mi ha impressionata: anche noi cittadini svizzeri, vissuti tutta la vita in un paese estremamente tranquillo, possiamo imparare dall'oggi al

“Quando una squadra parte per assistere un gruppo di sfollati in una zona esposta alla violenza, ovviamente c'è il rischio di trovarsi in mezzo ai combattimenti, per cui tutti devono essere informati: l'esercito, i gruppi di opposizione armata, le milizie, tutti gli attori armati o civili influenti. E per poterli informare bisogna conoscerli, sapere con chi si deve parlare”

domani a lavorare in un paese dove c'è la guerra. E si scopre anche, a volte con stupore, che la vita va avanti”. Che cosa vuol dire? La segretaria generale della FOSIT fa l'esempio della Siria: le immagini che vediamo ci mostrano un territorio distrutto dai combattimenti, dove sembra impossibile che vi sia ancora vita. Eppure, “quando ci troviamo lì, scopriamo che c'è una vita attorno, nel bel mezzo della guerra. Il che è ovvio, perché la gente deve poter uscire, procurarsi il cibo, andare dal medico. Mi ricordo che in Bosnia iniziava il coprifuoco alle 21, ma i caffè erano pieni zeppi fino a un momento prima della chiusura, giusto il tempo di andare a casa”.

Soluzioni politiche

Un'altra cosa che si impara, prosegue Gamboni, “è a dover dire di no. I mezzi e le capacità non sono infiniti, mentre i bisogni, i problemi, sono immensi e non finiscono nel momento in cui si distribuisce il cibo o l'aiuto medico. E si impara a dire di no, poiché dobbiamo privilegiare i più vulnerabili e non possiamo venire in aiuto a tutti nella giusta dimensione”. In altre parole, l'aiuto umanitario da solo, per quanto indispensabile e necessario, non basta. Poiché alla radice delle emergenze c'è la guerra, non si risolve nulla senza la volontà politica di evitarla.

“Immaginiamoci oggi gli oltre tre milioni di rifugiati siriani in Libano, in Giordania e in Turchia, che da un giorno all'altro sono privati di qualsiasi forma di aiuto umanitario: credo che l'importanza, la necessità dell'aiuto umanitario si rivelerebbe in modo tragico”. Queste masse di profughi e questi enormi bisogni sono causati dai conflitti maggiori che durano da più tempo: l'Afghanistan (dove il CICR è impegnato da decine di anni), la Colombia, l'Iraq, la Siria (sommersa nella violenza da ormai quattro anni), il Sud Sudan (che ha finito una guerra di quarant'anni e adesso ne ha ripresa un'altra). In queste zone di conflitti cronici gli interventi umanitari da soli non portano soluzioni. E neanche gli interventi militari, come per esempio quello in Libia.

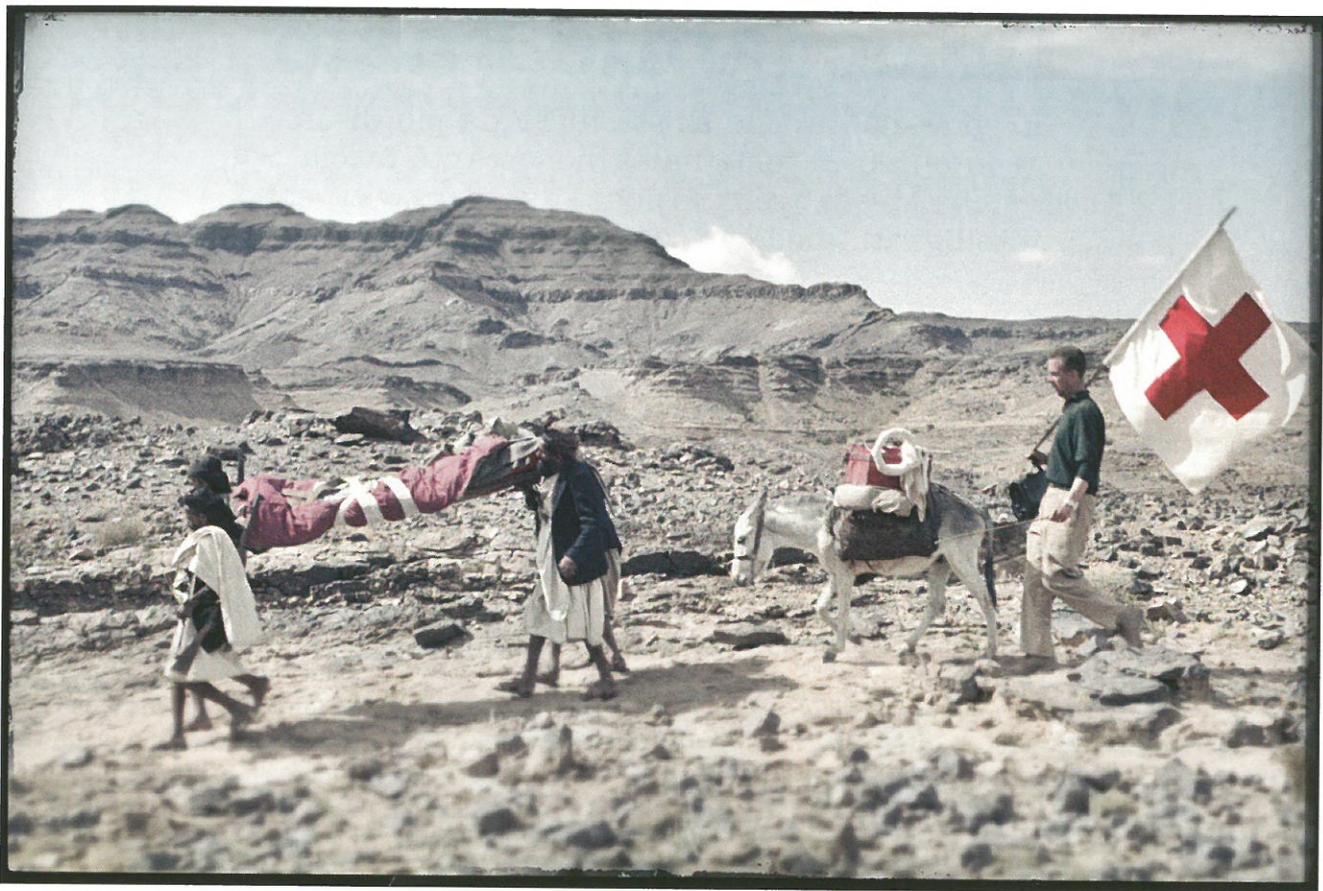
Ma se da un lato per superare i conflitti occorre la volontà politica, che manca, dall'altro la ricerca di soluzioni è complicata dalla proliferazione di attori, di interessi, di opposizioni armate, che rende questa volontà sempre più difficile da raggiungere. Ci si ritrova quindi a operare in situazioni molto complesse, dove occorre del tempo prima di capirle, di riuscire a “leggerle”, di imparare a muoversi al loro interno. È così? “Sì, è vero”, risponde Gamboni, “sono difficoltà prima di tutto operative: per poter agire in contesti volatili è necessaria sì una buona preparazione e comunque un'organizzazione seria, ma occorre anche un'ottima conoscenza

del contesto e un'ampia rete di contatti. Quando una squadra parte per assistere un gruppo di sfollati in una zona esposta alla violenza, ovviamente c'è il rischio di trovarsi in mezzo ai combattimenti, per cui tutti devono essere informati: l'esercito, i gruppi di opposizione armata, le milizie, tutti gli attori armati o civili influenti. E per poterli informare bisogna conoscerli, sapere con chi si deve parlare”.

Impegno e motivazione

In situazioni di crisi è ovviamente indispensabile essere attrezzati sia sul piano del metodo per affrontare determinate situazioni sia per quanto riguarda le procedure, oltre allo spirito di sacrificio e alla forte motivazione: “È l'organizzazione che deve preparare il suo personale. In un contesto altamente volatile non si può improvvisare: sarebbe da incoscienti. Oggi l'operatore umanitario è anche una professione. Certo, il «rischio zero» in questo mestiere non esiste. Riguardo allo spirito di sacrificio ci ho riflettuto spesso”, prosegue Valeria Gamboni. “Non so se si debba chiamarlo sacrificio. Direi che ci vuole effettivamente una notevole motivazione, un impegno serio, che va al di là delle quaranta ore settimanali, come prevede il contratto di lavoro firmato in Svizzera. Si lavora la sera, il sabato, la domenica, si è sempre collegati. Quindi, un impegno forte: bisogna volerlo fare e bisogna crederci. Però è una scelta. E c'è un salario, un riconoscimento e una preparazione. Ci sono anche delle condizioni e dei meccanismi di compensazione nei contesti difficili, per cui dopo qualche settimana o mese, a seconda della complessità, si stacca, ci si allontana dalla regione”. Diversa però, nel racconto di Gamboni, è la posizione degli operatori umanitari locali che lavorano sul posto, soprattutto i volontari delle organizzazioni nazionali quali la Croce Rossa o la Mezzaluna Rossa. “In Siria l'anno scorso più di quaranta volontari della Mezzaluna Rossa sono stati uccisi. Lì io vedo una dimensione di sacrificio”. Ma anche gli impiegati del CICR a volte sono molto esposti. In certi contesti di guerra, per esempio, “parte dell'attività del CICR consiste nel documentare casi di violazione del diritto internazionale umanitario. E c'è sempre il rischio che un servizio di sicurezza cerchi di ottenere delle informazioni dal personale locale del CICR, mettendolo sotto pressione”.

In queste situazioni, ovviamente, si può avere paura. Quando sono in corso combattimenti o bombardamenti aerei, per esempio. Oppure perché ci sono posti di controllo con personale poco disciplinato o ubriaco. Tuttavia, secondo Valeria Gamboni, “non bisogna avere troppa paura. Perché se è troppa, vuol dire che il lavoro non fa per te. Una regola è che se qualcuno non vuole o non se la sente di effettuare una missione



La Croce Rossa nel 1964 all'opera in Medio Oriente (da intercrossblog.icrc.org)

in una zona difficile deve astenersi, poiché potrebbe mettere in pericolo non solo se stesso, ma anche i colleghi. Il segreto è la preparazione: un'introduzione di tre o quattro settimane prima di partire, durante la quale, oltre agli insegnamenti teorici, si discute degli atteggiamenti più adatti da tenere nei contesti di violenza generalizzata. Ci sono anche le simulazioni durante la formazione. E poi non si è soli: si lavora in squadra, e si esce con chi ha più esperienza. Importante è avere un'organizzazione alle spalle che sappia gestire la sicurezza del suo personale".

Il problema del coordinamento

Esistono differenze operative o di comportamento tra le ONG? "Il mondo delle ONG è variegato", spiega Gamboni, "ci sono organizzazioni grandi, piccole, con missioni diverse, le cui capacità operative variano secondo la loro esperienza e i mezzi a disposizione. E non è detto che sul terreno qualsiasi organizzazione operi necessariamente bene. Magari tutti vogliono farlo; ma il come si fa, determina poi la qualità dell'intervento". E qui si intuisce che una grande sfida è il coordinamento. Il numero elevato di attori umanitari "può essere un vantaggio in certe situazioni, perché ci sono bisogni enormi e ci vuole qualcuno che faccia il lavoro". Ma le sovrapposizioni appaiono inevitabili. Perciò, "quello che alla fine è importante è che ci sia chiarezza sulla missione di ciascuna organizzazione".

A occuparsi di questo aspetto è una struttura delle Nazioni Unite: l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), che si muove con "meccanismi di coordinamento che entrano in gioco a seconda dei livelli di urgenza". Ma riesce a coordinare davvero? "In parte, sicuramente sì", è l'opinione di Gamboni. E come funziona? "L'OCHA svolge una pianificazione annuale con tutti gli attori coinvolti nella risposta d'emergenza (tranne CICR e MSF, che sono indipendenti e non

rientrano in questo sistema). È un processo di pianificazione comune estremamente complesso, per settore d'intervento (sicurezza alimentare, salute, protezione, logistica), che termina in una richiesta di fondi unica per l'azione umanitaria coordinata dall'ONU".

Essere svizzeri

Una delle difficoltà nei contesti di guerra è non soltanto la proliferazione di attori armati, ma anche quella di attori esterni che intervengono. Questi non sono più solo i governi occidentali membri dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) con un'agenda e dei principi comuni, ma ve ne sono altri. Gamboni racconta un esempio: "In Tunisia il governo di un paese del Medio Oriente aveva creato un ospedale, per l'assistenza a feriti provenienti dalla Libia, che agiva per conto suo, senza alcun coordinamento e senza condividere alcuna informazione. Questo crea problemi per un sistema sanitario che solitamente è organizzato in rete, con infrastrutture ospedaliere di diversi livelli e specializzazioni collegate fra loro. Del resto, anche l'ISIS ha il suo braccio umanitario, non è il primo attore armato che ha i suoi meccanismi di assistenza umanitaria". Le chiediamo, infine, se il fatto di essere svizzeri possa servire a qualcosa, rappresenti un aiuto: "Fino al 1996, data in cui il CICR ha aperto i posti internazionali ai non svizzeri, la neutralità, l'indipendenza e l'imparzialità del CICR venivano direttamente associate alla neutralità del nostro paese. Ci sono stati dei contesti in cui gli attori facevano riferimento all'essere svizzero neutrale e senza un passato coloniale. Ancora oggi ci sono contesti in cui la nazionalità è importante. E quella svizzera non è difficile da piazzare. Un passaporto svizzero crea meno problemi: è un passpartout".